

**Il tabacco nelle Marche fra Settecento e Novecento:
la realtà locale e le ragioni del Monopolio di Stato**

di Luca Garbini

Chiaravalle: la città-fabbrica delle sigaraie. Parlare della coltivazione e della lavorazione manifatturiera del tabacco, focalizzando l'attenzione sulle vicende che ne connotano la storia in una singola regione, è operazione di per sé riduttiva. Un oggetto di studio come il tabacco, la cui produzione in Italia è stata monopolio fiscale fino a pochi anni fa, suscita non pochi problemi metodologici di non facile

soluzione, dal momento che in esso la storia di una filiera produttiva si sovrappone a quella della finanza pubblica e la storia dell'economia si intreccia con quella dell'amministrazione e delle dottrine finanziarie. In particolare, circoscrivere il campo d'indagine ad un ambito territoriale ristretto e ben delimitato può portare a considerazioni fuorvianti, se non si tiene bene in considerazione il quadro generale all'interno del quale vanno ricondotte le vicende locali.

Ciò è tanto più vero se la regione oggetto d'interesse è una regione come le Marche, dove la storia della produzione del tabacco tende ad identificarsi con la storia di una singola unità produttiva del Monopolio di Stato: la Manifattura di Chiaravalle. La coltivazione del tabacco nelle Marche, infatti, non conobbe mai lo sviluppo che ebbe nelle regioni confinanti, come l'Umbria e la Toscana, o in quelle di antica vocazione tabacchicola, come la Campania, il Veneto e la Puglia, o ancora in quelle di più tardiva conversione alla tabacchicoltura, come è il caso dell'Abruzzo. Anche negli anni Trenta del secolo scorso, quando la tabacchicoltura marchigiana registrò la sua fase di massima espansione, coincidente con l'autarchia fascista, e poi ancora negli anni del boom economico, il tabacco non riuscì ad imporsi nell'agricoltura regionale. Nella stessa valle del fiume Esino, dove per larga parte dell'Ottocento il tabacco costituì uno dei prodotti più importanti per la fragile economia delle famiglie contadine, l'estensione delle piantagioni rimase confinata ad una porzione oscillante tra il 2% e il 6% dell'ordinamento colturale del terreno agricolo.

Al contrario, la Manifattura di Chiaravalle registrò uno sviluppo sostenuto alla fine del XIX secolo ed arrivò ad essere, fino a Novecento inoltrato, uno dei più importanti poli occupazionali della regione. Il suo avvio e i suoi sviluppi ottocenteschi – già oggetto di diversi studi, a cominciare da un pionieristico lavoro di Giorgio Pedrocchi per finire con un recente approfondimento di Francesco Chiapparino¹ – segnarono in maniera determinante la storia del territorio della bassa Vallesina. Di Chiaravalle si può senz'altro affermare che nacque con la Manifattura: fu il suo impianto in età napoleonica a trasformare un piccolo nucleo abitativo, cresciuto in età moderna intorno all'abbazia del XII secolo, in uno dei

1 G. Pedrocchi, *Coltivazione e manifattura del tabacco a Chiaravalle*, in S. Anselmi, a cura di, *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, Jesi 1979, tomo II, pp. 1395-1426; F. Chiapparino, *Le sigaraie di Chiaravalle tra tardo Ottocento e periodo giolittiano*, in «Proposte e ricerche», n. 50, 2003, pp. 230-252.

centri più vivaci della regione. Nel corso degli ultimi due secoli, la città crebbe parallelamente allo sviluppo della Manifattura, passando dai 1.804 abitanti del 1782 ai 6.528 del 1914, ai 13.275 del 1980, con tassi annuali di incremento che, a partire dalla metà dell'Ottocento, non conobbero uguali nel resto della regione². Particolarmente significativo, poi, il fatto che tali incrementi si esaurirono quasi esclusivamente nel centro abitato, per cui, ad esempio, al censimento del 1881 la popolazione accentrata costituiva circa il 70% del totale. La connotazione eminentemente urbana dell'insediamento chiaravallese nel XIX secolo è un tratto caratteristico della storia della città, che già nell'ultimo decennio preunitario rappresentava – insieme a Jesi – un'importante eccezione alla regola che voleva, nella Vallesina, così come nell'intera regione, la percentuale dei «dimoranti nella campagna» nettamente superiore a quella dei «dimoranti nell'abitato»³. Superfluo sottolineare quanto abbia inciso la presenza della Manifattura nel determinare la dinamica di tali processi.

Negli anni del decollo industriale dell'Italia, anni in cui emerse con forza il dibattito sulla marginalità delle Marche rispetto alle realtà economicamente più avanzate del Paese⁴, la fabbrica dei tabacchi, con i suoi 1.183 occupati del 1899 che diventarono 1.505 nel 1914⁵, determinò in modo inequivocabile anche la connotazione marcatamente operaia di Chiaravalle e al tempo stesso la sua anomalia nel contesto economico della regione⁶. Il censimento del 1901, ad esempio,

2 G. Pedrocchi, *Economia e società a Chiaravalle tra Settecento e Novecento*, in L. Garbini, A. Martellini e G. Pedrocchi, *Storia di una diversità. Chiaravalle tra Settecento e Novecento*, Chiaravalle 2000, p. 23; N. Fanelli, *Lo specchio dei numeri nello sviluppo di Chiaravalle*, Chiaravalle 1982, p. 28.

3 Il censimento pontificio del 1853 registrava per i comuni di Chiaravalle e Jesi rispettivamente il 61,4% e il 58,9% di popolazione accentrata, in Ministero del Commercio e dei Lavori Pubblici, *Statistica numerativa delle popolazioni dello Stato pontificio alla fine del 1853*, Roma 1857.

4 Ci si riferisce al celebre dibattito sull'arretratezza economica delle Marche, meglio noto come «questione marchigiana», sollevato in Parlamento e nell'opinione pubblica da un gruppo di deputati regionali fra il 1905 e il 1906. Si veda E. Santarelli, *Le Marche dall'unità al fascismo*, Roma 1964, pp. 200-209.

5 I dati sono tratti da Ministero delle Finanze, Direzione generale delle Privative, Azienda dei tabacchi, *Relazione e bilancio industriale* (d'ora in avanti solo *Relazione e bilancio*), 1889 e 1914.

6 Sulla peculiarità dello sviluppo economico e sociale di Chiaravalle si veda L. Garbini, A. Martellini e G. Pedrocchi, *Storia di una diversità*, cit.

rilevava tra i residenti a Chiaravalle una percentuale di occupati nell'industria largamente superiore alla media regionale; la gran parte della forza lavoro della Manifattura, infatti, pari a circa il 75% del totale degli addetti, era costituita da chiaravallese, il resto proveniva dai comuni vicini, in particolare da Montemarciano⁷. Il fatto, poi, che la quasi totalità di questa forza lavoro fosse costituita da donne, contribuì in modo decisivo a determinare nei comportamenti della popolazione un'insolita apertura verso modelli culturali moderni e spregiudicati, in contrasto con la proverbiale chiusura al nuovo delle genti marchigiane. Di ciò si ha conferma indiretta nell'inchiesta sulle condizioni di lavoro e di salute delle operaie delle Manifatture Tabacchi italiane, svolta nel 1905 dal medico e deputato marchigiano Angelo Celli su incarico del Ministero delle Finanze e pubblicata tre anni più tardi con ampio corredo di appendici statistiche⁸. Dall'indagine del celebre patologo di Cagli, infatti, si può evincere come lo *status* delle sigaraie – termine col quale venivano definite tutte le operaie della Manifattura, indipendentemente dalle mansioni svolte – non fosse più inquadrabile nell'ottica dei modelli sociali e culturali dell'universo contadino: il 30% delle lavoratrici era nubile; il 12% provvedeva direttamente al proprio mantenimento e a quello dei propri familiari; fra quelle coniugate, il 20% non aveva figli, il 60% ne aveva da uno a tre e solo il 18% sopportava il carico di una prole numerosa⁹. Questi sommari indicatori, in particolare l'ultimo dato, che rimanda ad un'immagine della famiglia tipo delle lavoratrici del tabacco assai diversa da quella del nucleo familiare allargato proprio del mondo delle campagne, evidenzia come la Manifattura sia stata il motore di un processo di profonda trasformazione sociale ed economica che ha segnato in modo irreversibile la storia di Chiaravalle e del suo territorio. Oltre a ciò, bisogna sottolineare anche il fatto che le operaie delle Manifatture Tabacchi

⁷ Il dato, riferito al 1904, è desunto da una corrispondenza del sindaco col prefetto di Ancona, in Archivio Comunale di Chiaravalle (ACC), anno 1905, busta 2, titolo 5, categoria 4, ed in linea con quello, riferito al 1871, riportato in F. Chiapparino, *Le sigaraie*, cit., p. 247.

⁸ Ministero delle Finanze, Direzione Generale delle Privative, *Sulle condizioni igieniche e sanitarie dell'industria del tabacco in Italia. Relazione all'On. Ministro delle Finanze del Prof. Angelo Celli con la collaborazione di Emanuele ing. Aliprandi, Dante Prof. De Blasi, Vincenzo Dott. Coja*, Roma 1908.

⁹ Per ulteriori e più approfondite analisi circa lo status sociale delle lavoratrici della Manifattura, così come emerge dall'indagine di Celli, si veda F. Chiapparino, *Le sigaraie*, cit., pp. 245 ss.

godevano di una condizione privilegiata rispetto a quelle delle altre lavoratrici, garantita dalla natura pubblica dell'azienda: in età giolittiana, quando la giornata lavorativa nell'industria durava non meno di dieci ore, le sigaraie lavoravano otto ore al giorno per un salario di circa 1,80 lire, che il cottimo faceva salire per le più esperte a 2,20-2,50 lire¹⁰. Tali cifre, all'incirca il doppio di quelle percepite dalle altre categorie di operaie, posizionavano le sigaraie sui livelli retributivi delle qualifiche medie della manodopera maschile, fatto del tutto eccezionale in un'epoca in cui – come è noto – la retribuzione media delle donne era in molti casi meno della metà di quella degli uomini. La Manifattura Tabacchi, quindi, non solo poteva considerarsi per la Chiaravalle dei primi anni del XX secolo l'«unica sorgente economica vitale»¹¹, ma soprattutto rappresentava per moltissime donne chiaravallese – per dirla con una felice espressione di Paola Nava – la vera e propria «fabbrica dell'emancipazione»¹². Se è vero che la dimensione pubblica e politica della donna lavoratrice assumerà consistenza solo dopo la seconda guerra mondiale, è altrettanto vero che già ad inizio Novecento si configura in una realtà come quella chiaravallese una sorta di matriarcato, di centralità femminile che le sigaraie esprimerono nella gestione dell'economia familiare, sia determinandone il bilancio col loro salario, sia curando, spesso da sole, la casa e i figli. Le donne chiaravallese, occupate stabilmente tutto l'anno, con la garanzia di un reddito sicuro e spesso superiore a quello degli uomini, diventarono così il perno delle loro famiglie, rendendosi protagoniste di un ribaltamento di ruoli all'interno del tradizionale schema patriarcale della società contadina¹³.

Il protagonismo femminile e la messa in discussione dei vecchi modelli e del

¹⁰ Si veda al riguardo L. Spinelli, *Disciplina di fabbrica e lavoro femminile: le operaie delle Manifatture Tabacchi (1900-1914)*, in «Società e storia», n. 28, 1985, pp. 319-372, in part. pp. 340-341.

¹¹ L'espressione è di Sisto Barboni, leader repubblicano e sindaco della città fra il 1901 e il 1906, in una sua lettera inviata nel maggio 1909 al deputato socialista Alessandro Bocconi per perorare la causa di alcune giovani sigaraie chiaravallese impiegate in altre Manifatture del Regno che chiedevano il trasferimento nello stabilimento di Chiaravalle, in ACC, a. 1909, b. 86, tit. 5, cat. 3.

¹² Il riferimento è a P. Nava, *La fabbrica dell'emancipazione. Operaie della Manifattura Tabacchi di Modena: storie di vita e di lavoro*, Roma 1986.

¹³ Sul «protagonismo» delle sigaraie, si veda L. Garbini e A. Martellini, *Un paese di carta. Fonti per una storia di Chiaravalle nella prima metà del Novecento*, Chiaravalle 2004, pp. 49-64.

vecchio principio d'autorità non potevano non avere riflessi sulla cultura politica dell'intera popolazione: una spiccata sociabilità popolare, uno straordinario fervore associazionistico, una forte identità antagonista resero la vita municipale assai animata e vivace e consegnarono l'egemonia della città alle forze politiche più radicali. Nei quindici anni che precedettero la Grande Guerra, il comune di Chiaravalle si caratterizzò per l'alternarsi di giunte "sovversive" alla guida dell'amministrazione municipale, coi repubblicani che governarono la città dal novembre del 1900 a tutto il 1905 e dal maggio 1912 al maggio 1914 e i socialisti ininterrottamente dall'aprile del 1906 al febbraio del 1912¹⁴. La quasi totale assenza delle forze moderate e conservatrici, infatti, rese inutile a Chiaravalle quella politica di alleanze elettorali che segnò la storia delle battaglie municipaliste dei partiti popolari nella maggior parte dei comuni italiani nel primo Novecento e spiega il carattere "sovversivo" della storia politica chiaravallese. Ed ancora, dopo la drammatica parentesi del fascismo, può collocarsi in una linea di continuità con quell'esperienza del primo Novecento la schiacciante egemonia comunista che fece della Chiaravalle del secondo dopoguerra uno dei comuni più "rossi" d'Italia. Anche in questo caso bisogna guardare alla fabbrica dei tabacchi, per avere una convincente chiave di lettura delle vicende politiche cittadine. Il regime di monopolio statale che caratterizzava l'industria del tabacco dirottò verso le casse dello Stato gli utili prodotti dalla Manifattura, limitandone ad una quantità molto esigua il reinvestimento in loco; né poté svilupparsi sul territorio un indotto di beni e servizi offerti da fornitori locali.

Pertanto, la Manifattura Tabacchi garantì certamente l'erogazione di una consistente massa salariale con benefiche ricadute sul reddito della popolazione e sulla spesa per i consumi, alimentando così un vivace circuito di piccoli commerci ed attività artigianali; nel contempo, però, l'ambiente economico chiaravallese rimase povero di capitali di rischio ed incapace di favorire la formazione di un'attiva borghesia imprenditoriale, al contrario di quanto accadeva, ad esempio, nella vicina città di Jesi. A parte qualche iniziativa isolata che prese corpo in età giolittiana e poi negli anni del miracolo economico, le uniche attività di un certo rilievo che si svilupparono nell'area chiaravallese furono il frutto di investimenti di capitale

¹⁴ Sull'esperienza delle giunte sovversive a Chiaravalle, L. Garbini e A. Martellini, *Le forme della municipalità: repubblicani e socialisti a Chiaravalle (1900-1914)*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 8, 1991, pp. 67-84 e L. Garbini, *Dall'unità alla grande guerra*, in L. Garbini, A. Martellini e G. Pedrocchi, *Storia*, cit., pp. 179-290.

esterno alla realtà cittadina, attirato dalla presenza di manodopera già socializzata al lavoro manifatturiero. È quindi guardando alla Manifattura Tabacchi e al significato della sua presenza sul territorio che diventa più agevole capire le dinamiche politiche che si espressero nel tessuto cittadino: la mancata formazione di un'élite imprenditoriale, lo sviluppo di un omogeneo ceto piccolo borghese legato all'artigianato e al commercio al minuto e, soprattutto, la massiccia presenza operaia spinsero la popolazione verso forme di aggregazione politica che emarginarono le esigue forze liberali e moderate e garantirono il successo della sinistra estrema, quella repubblicana e socialista, prima, quella comunista poi.

Coltura e industria del tabacco nelle Marche: le origini. Dalle considerazioni sin qui svolte, si può affermare, ovviamente non senza una buona dose di generalizzazione, che la storia di Chiaravalle è la storia della sua Manifattura, la storia di una comunità che cresce e matura attorno alla lavorazione del tabacco. È inevitabile, pertanto, considerare una vicenda aziendale alla luce della sua forza di condizionamento sullo sviluppo di un piccolo centro urbano. In ciò il ruolo della Manifattura Tabacchi ne esce giustamente enfatizzato. Tuttavia, se si prescinde da tale legame organico fra la fabbrica e il territorio che la ospita, l'enfasi va decisamente mitigata e la vicenda aziendale va adeguatamente proporzionata. Non si può dimenticare, ad esempio, che dopo l'Unità la Manifattura di Chiaravalle non è che una delle diverse unità produttive distribuite un po' ovunque nel paese e non ebbe mai un ruolo centrale nelle dinamiche produttive e nelle scelte gestionali del Monopolio. Di qui la necessità di un salto di prospettiva, la necessità, cioè, di guardare prioritariamente alle ragioni del Monopolio per cogliere appieno le vicende dello stabilimento chiaravallese. Analogamente, non si potrebbe nemmeno capire il mancato sviluppo della tabacchicoltura marchigiana, limitato per lo più alla Vallesina, come sopra accennato.

In questa prospettiva, è pregiudiziale tenere ben presente il monito di Adolf Wagner, che, affrontando il tema dell'industria del tabacco in quello che può considerarsi uno dei più importanti manuali ottocenteschi di scienza delle finanze, invitava a non dimenticare che il Monopolio dello Stato «è prima d'ogni altra cosa una forma di riscossione, benché nella entrata netta [...] si raccolgano l'interesse del capitale, il profitto industriale e l'imposta»¹⁵.

¹⁵ A. Wagner, *La scienza delle Finanze*, in «Biblioteca dell'Economista», serie III, vol. 10, parte 2ª, Torino 1891, p. 1061. Il corsivo è nel testo.

D'altra parte, non c'è forse genere di consumo che, come il tabacco, abbia avuto un così forte e duraturo legame con la finanza pubblica. Perfino i manuali di botanica stanno ad attestarlo: in quello scritto da Ettore Celi nel 1856 per gli studenti di medicina e farmacia dell'Università di Modena, dopo un'accurata descrizione della pianta e delle sue proprietà ed un'ampia digressione sulle «piacevoli sensazioni» procurate dalla nicotina, si può emblematicamente leggere:

[...] il risultato più brillante di questa nuova epoca del tabacco fu che, nel 1674, la fabbricazione del tabacco in Francia portò nel pubblico tesoro una rendita di un mezzo milione di franchi: e questa rendita si è poi accresciuta per modo, che nel 1843 era già di sessanta milioni di franchi. È inutile dire che è succeduto altrettanto, nelle convenienti proporzioni, in tutti gli altri paesi.¹⁶

Le osservazioni dell'eminente scienziato modenese erano quanto mai pertinenti; in effetti, un po' ovunque in Europa, l'intera filiera produttiva del tabacco fu sottoposta a rigide regolamentazioni fiscali, giustificate ora apertamente dalle supreme necessità dei principi, ora più subdolamente dalla volontà di non favorire l'eccessivo sviluppo di un disdicevole vizio. Così accadde anche negli antichi Stati italiani, nei quali – seppure in forme diverse che andavano dalla gestione in economia, all'amministrazione cointeressata, all'appalto diretto – la coltivazione e la lavorazione manifatturiera del tabacco vennero generalmente considerate privative fiscali, anche se, negli anni più "illuminati" del Settecento riformatore, non mancarono spinte liberalizzatrici¹⁷. A tale regola non fece eccezione neanche il processo di introduzione del tabacco nello Stato pontificio, come ben evidenziato dagli studi di Cinzia Capalbo¹⁸. Nelle Marche papaline, fu nel Pesarese, e segnatamente nella zona di Fano, che si registrò una prima significativa diffusione della

16 E. Celi, *Lezioni elementari di botanica*, Reggio-Modena 1856, pp. 540-541.

17 Sulle forme di gestione della privativa del tabacco in epoca preunitaria una preziosa fonte di informazioni è data da uno studio del primo direttore delle gabelle del Regno d'Italia, pubblicato a cura dal Ministero delle Finanze: G. Cappellari della Colomba, *Le imposte di confine, i monopoli governativi e i dazi di consumo in Italia*, Firenze 1866. A tale studio rimanda quasi tutta la letteratura successiva. Si vedano anche T. Pasetti, *Il monopolio del tabacco in Italia. Cenni storico-statistici*, Portici 1906 e S. Majorana, *Monopoli e aziende di stato*, Roma 1932.

18 C. Capalbo, *Dal proibizionismo al monopolio. L'istituzione della privativa del tabacco in età moderna*, in «Roma moderna e contemporanea», n. 1, 1995, pp. 173-199 e *L'economia del vizio. Il tabacco nello Stato Pontificio in età moderna fra produzione e consumo*, Napoli 1999.

coltura del tabacco; e proprio a Fano già agli inizi del Settecento era attivo un mulino per la macinazione delle foglie e la produzione di tabacco da fiuto. A Chiaravalle, dove peraltro già nella seconda metà del Seicento sono attestate le prime coltivazioni, le alte rese del grano nelle terre dell'abbazia cistercense confinarono il tabacco ad una semplice coltura sperimentale¹⁹. Tuttavia, al di là della limitata estensione delle piantagioni, il fertile terreno alluvionale di recente bonifica della bassa Vallesina riusciva a garantire la produzione di un ottimo tabacco, particolarmente adatto per la preparazione di generi da fiuto: lo "Spadone di Chiaravalle", come fu classificato, risultante dall'ibridazione di due specie primitive di eccellente aroma, il "Brasile" e l'"Havana". Per lo sviluppo delle coltivazioni chiaravalleesi fu decisiva l'abolizione della privativa, sancita da un editto di Benedetto XIV nel 1757, a seguito della quale il fanese Gabriele Galantara, affittuario di una consistente porzione dei terreni dell'abbazia, e il potente cardinale Neri Corsini, all'epoca commendatario dei beni abbaziali, decisero di dare un forte impulso alla tabaccoltura, stipulando un contratto che impegnò Galantara a «fare a proprio conto ed a comodo dell'Abbazia ed Abbatì pro tempore la fabbrica di un mulino o edificio di macinarli, con tutti l'istromenti e stigli»²⁰. Il mulino per la produzione di polveri da fiuto venne eretto alla fine del 1759, lungo un preesistente canale derivato dal fiume Esino; un canale molto ricco d'acqua e dalla portata pressoché costante costruito dai monaci cistercensi per irrigare i campi ed alimentare i mulini da grano. Questa prima attività manifatturiera – che impiegava circa trenta addetti, compreso il personale amministrativo e quello tecnico, proveniente, con molta probabilità, da Fano – era piuttosto modesta e tale rimase nei cinquant'anni successivi. Tuttavia, accrescendo la domanda di foglia greggia, ebbe il grande merito di stimolare le coltivazioni locali, che crebbero in quantità e qualità, tanto da poter garantire anche il lavoro di un altro piccolo mulino impiantato vent'anni dopo in località Fiumesino, poco distante da Chiaravalle.

La situazione cambiò radicalmente con l'arrivo dei Francesi, quando, dopo la breve parentesi della Repubblica Romana e la prima restaurazione pontificia, nel-

19 S. Cappelletti, *Dall'abbazia alla manifattura. Le origini di Chiaravalle*, Chiaravalle 2004 (2ª ed.), p. 148; della stessa autrice si veda anche *Sigari e tabacco da fiuto: Fano e Chiaravalle*, in «Proposte e ricerche», n. 23, 1989, pp. 159-170.

20 Il documento, conservato presso l'Archivio di Stato di Roma, Congregazione del Buon Governo, b. 606, è citato in S. Cappelletti, *Dall'abbazia*, cit., p. 156.

la primavera del 1808 le Marche furono annesse al Regno d'Italia, entrando così a far parte dei domini napoleonici. Con la confisca dei beni degli ordini monastici, il territorio di Chiaravalle venne quasi integralmente incamerato dal demanio pubblico; la lavorazione del tabacco passò sotto il controllo della Regia delle private del Regno d'Italia, che si incaricava anche di regolamentare le coltivazioni. Il boom dei consumi di tabacco che si registrò in tutta Europa durante le guerre napoleoniche²¹, convinse subito i poteri pubblici dell'utilità per l'erario di sfruttare al meglio la vocazione tabacchicola del territorio, adeguando l'offerta alla domanda crescente con l'impianto di un moderno stabilimento in grado di lavorare l'intera gamma dei prodotti di maggior smercio dell'epoca: non solo polveri da fiuto, quindi, ma anche rapati – un prodotto molto di moda in Francia, ottenuto dalla riduzione delle foglie in un sottile trito da fiutare adatto anche ad essere fumato – e trinciati da pipa. Inizialmente si pensò di localizzare il nuovo stabilimento a Fano, sulle rive del Metauro, ma poi «considerando che quel fiume non potesse fornire acqua perenne a sufficienza per mantenere in movimento le macchine»²², la scelta cadde su Chiaravalle. Demolito il vecchio mulino, venne eretta al suo posto la nuova manifattura progettata dall'architetto Fabbri di Pergola, un edificio dotato di ampi locali per la collocazione delle macchine, di magazzini di ricevimento dei tabacchi greggi, di camere di stoccaggio dei tabacchi lavorati e di un apparato motore di tutto rispetto per l'epoca, caratterizzato da otto ruote idrauliche orizzontali alimentate da quattordici canali di adduzione delle acque a regolazione modificabile, in modo da poter variare all'occorrenza la potenza motrice erogata alle macchine²³. La Manifattura entrò in attività già nel 1809, lo stesso anno in cui si insediava il primo Consiglio Comunale della storia di Chiaravalle, segnando l'inizio di una nuova epoca per la comunità locale, affrancata dalla secolare tutela dei monaci; particolarmente significativo il fatto che tra i nuovi amministratori ci fossero proprio alcuni impiegati della Manifattura, come Vincenzo Giacomini, dirigente tecnico e amministrativo, che fra il 1812 e il 1821 ricoprì più volte la carica di sindaco, assumendosi il compito di traghettare l'amministrazione citta-

21 Sugli andamenti del consumo di tabacco in Europa e sulle modifiche del gusto dei consumatori nel corso di secoli V. Kiernan, *Storia del tabacco. L'uso, il gusto, il consumo nell'Europa moderna*, Venezia 1993.

22 G. Cappellari della Colomba, *Le imposte di confine*, cit., p. 350.

23 Un'accurata descrizione dell'apparato tecnico della Manifattura e dei cicli produttivi è in G. Pedrocco, *Coltivazione*, cit., pp. 1399-1406.

dina dal periodo napoleonico alla restaurazione pontificia²⁴. Non si hanno notizie certe sul volume della produzione e sul numero degli addetti negli anni di avvio dello stabilimento; quello che è certo è che le scelte della Regia delle private del Regno d'Italia, dettate – come si è visto – prioritariamente da considerazioni di natura tecnica, furono decisive per i futuri sviluppi della filiera del tabacco nelle Marche. Senza l'intervento pubblico, infatti, nel contesto economico locale, difficilmente si sarebbero potute reperire le risorse finanziarie, tecniche ed organizzative necessarie all'impianto di un grande stabilimento. Inoltre, la scelta di localizzarlo a Chiaravalle e la contestuale chiusura dell'opificio di Fano, finì per condizionare anche i futuri sviluppi della coltivazione del tabacco, che tese sempre di più a polarizzarsi intorno alla Manifattura.

Dopo il crollo dell'impero napoleonico, il restaurato governo pontificio confermò la privata e mantenne inalterate le strutture produttive dell'industria del tabacco, gestendole inizialmente in modo diretto, per il tramite delle amministrazioni camerale, e in un secondo momento in maniera indiretta, nella forma della regia cointeressata con imprenditori privati. La coltivazione venne assoggettata al regime delle concessioni statali e sottoposta ad una serie di controlli capillari diretti ad impedire e reprimere il contrabbando. Nei due decenni successivi alla Restaurazione si registrò una consistente espansione della produzione che portò la Manifattura di Chiaravalle ad essere considerata non solo una delle più importanti realtà industriali dello Stato della Chiesa, ma una delle più efficienti fabbriche di tabacchi della penisola. In un periodo in cui la maggior parte delle fabbriche di grandi dimensioni nasceva dall'adattamento e dal riuso di edifici originariamente destinati ad altre funzioni, come ex conventi o luoghi di contrizione, è fuor di dubbio che lo stabilimento marchigiano traesse un sicuro vantaggio dalla sua erezione ex novo e da una progettazione degli spazi rispondente alle esigenze di organizzazione razionale dei cicli produttivi: «la fabbrica de' Tabacchi di Chiaravalle – si può leggere in un documento del 1821 – nell'atto che presenta un ben inteso opificio per l'analogia lavorazione di cui il simile non si conosce nello stato e nell'Italia, vien superata unicamente da quella di Torino e di Milano»²⁵.

24 ACC, Verbali del Consiglio comunale, voll. vv., aa. 1809-1823 e A. Martellini, *L'età preunitaria*, in L. Garbini, A. Martellini e G. Pedrocco, *Storia*, cit., pp. 121-124.

25 Si tratta di una lettera del vice amministratore camerale datata 21 giugno 1821, riportata in una breve pubblicazione giubilare pubblicata nel bicentenario della Manifattura: Ministero

Nonostante ciò, l'espansione produttiva portò all'esigenza di nuovi spazi, che venne soddisfatta fra il 1832 e il 1833 con la costruzione di un nuovo magazzino e l'annessione alla Manifattura dei locali di una vicina cartiera. Gli anni Trenta furono anche gli anni in cui l'amministrazione cointeressata, guidata dal principe Alessandro Torlonia, introdusse la lavorazione dei sigari, i "Virginia", i "comuni forti" e i cosiddetti "Romani", o "uso Roma", che incontrarono gran favore presso i consumatori dello Stato. È quindi da ascrivere a questi anni, alle esigenze di manodopera imposte da una produzione interamente manuale come il confezionamento dei sigari, l'espansione dell'occupazione nella Manifattura, la cui forza lavoro arrivò a poco meno di mille unità intorno alla metà degli anni Cinquanta. Il potenziamento e la diversificazione produttiva operati da Torlonia, però, non furono sorretti da un adeguato piano di investimenti per l'ammodernamento degli impianti, tanto che nel 1866, il direttore delle gabelle del nuovo Regno d'Italia, Giovanni Cappellari della Colomba, lamentava la mancata attuazione delle «riforme necessarie» alle nuove lavorazioni, prima fra tutte l'approntamento di «un ampio magazzino per l'asciugamento dei sigari, al quale si procede[va] col calore delle stufe anche d'estate»²⁶. Le carenze gestionali degli amministratori pontifici vennero ulteriormente evidenziate da un'indagine ministeriale del 1867, che rilevava un cattivo stato di conservazione dell'edificio, un'inadeguata distribuzione dei reparti di lavorazione in spazi carenti di luce o privi di ventilazione e, soprattutto, l'arretratezza delle macchine e dei motori idraulici, praticamente gli stessi dell'epoca napoleonica²⁷.

Sul fronte agricolo, parallelamente all'espansione della Manifattura si registrò un sensibile aumento della superficie coltivata a "Spadone". Inizialmente, nel periodo napoleonico e nei primi anni della Restaurazione, aumentarono anche le aree tabacchicole all'interno della regione, con l'individuazione di alcune zone nel Maceratese, che si rivelarono particolarmente indicate alla coltura di questa preziosa pianta industriale. Dalla fine degli anni Venti, però, il crescente rischio di contrabbando e la conseguente lievitazione delle spese necessarie a combatterlo

delle Finanze, Amministrazione Autonoma dei Monopoli di Stato, *La manifattura tabacchi di Chiaravalle (1759-1959)*, Roma 1959.

26 G. Cappellari della Colomba, *Le imposte di confine*, cit., p. 350.

27 Ministero delle Finanze, *Rendiconto dei lavori della Commissione amministrativa sui tabacchi*, Firenze 1868.

portarono l'amministrazione della privativa a restringere il regime delle concessioni. Così, nonostante le crescenti richieste di proprietari e di intere comunità per ottenere il permesso di coltivazione, la coltura del tabacco divenne sempre più una specializzazione produttiva di Chiaravalle e dei comuni limitrofi. Le ragioni del monopolio e i timori degli amministratori camerati trovano conferma nelle carte d'archivio²⁸ che registrano le frequenti violazioni alle norme legislative: proprietari e coloni che coltivavano piante in quantità superiore a quella loro assegnata o ne piantavano senza alcuna assegnazione; sottrazione di foglie; tentativi di alterazione del peso del greggio all'atto della consegna ai funzionari della privativa; truffe perpetrate con i più svariati sistemi; veri e propri casi di associazione a delinquere finalizzata al contrabbando dei generi di privativa. Fra la fine del 1820 e l'inizio del 1821, ad esempio, una serie di perquisizioni nelle case dei contadini chiaravallese portò al sequestro di diverse centinaia di libbre di foglie essiccate e, qualche mese dopo, il furto di 226 libbre di tabacco da uno dei magazzini della Manifattura convinse le autorità ad inviare in pianta stabile a Chiaravalle «un picchetto di soldati di linea onde poter sorvegliare per la repressione de' contrabbandi»²⁹. Da allora si intensificò notevolmente l'attività di repressione, con l'inevitabile inasprirsi del malcontento fra la popolazione e delle tensioni sociali nelle campagne³⁰. Raggruppare il più possibile le aree di coltivazione per poterle meglio controllare: la scelta operata in tal senso a partire dagli anni Trenta dell'Ottocento condizionò in maniera irreversibile gli sviluppi futuri della tabacchicoltura marchigiana, che – lo ripetiamo – finì per concentrarsi nella provincia di Ancona, con i coltivatori delle province di Macerata e Pesaro che vedranno progressivamente ridursi le quote loro assegnate fin quasi ad azzerarsi. Per di più, all'interno delle concessioni dell'anconetano, Chiaravalle tese a coprirne una quota crescente nel corso del XIX secolo, seguendo un trend avviato sempre negli anni Trenta: nel 1828 su 2.816.000 piante autorizzate nel distretto di Ancona, a Chiaravalle se ne coltivarono 715.000, pari al 25,4% del totale; sei anni dopo, nel 1834, le autorizzazioni nel distretto salirono a 2.984.000, di cui 1.361.000, cioè il

28 Ci si riferisce in particolare al fondo dell'Archivio del Governatore di Montemarciano, conservato presso l'Archivio di Stato di Ancona, ma anche alla scarsa documentazione relativa all'Ottocento (soltanto due buste) dell'Archivio del Comune di Chiaravalle.

29 Archivio di Stato di Ancona, Governatorato di Montemarciano, b. 6, a. 1821.

30 Su questo aspetto si veda anche A. Martellini, *L'età preunitaria*, in L. Garbini, A. Martellini e G. Pedrocchi, *Storia*, cit., pp. 151-163.

45,6%, riservate ai coltivatori chiaravallese³¹. La varietà coltivata continuava ad essere lo "Spadone", un ottimo tabacco, come era attestato da tutta la pubblicistica dell'epoca³², ma adatto ai prodotti da fiuto, il cui consumo era destinato a crollare nella seconda metà del secolo. Il principe Torlonia, in verità, aveva esperito diversi tentativi – gli unici di cui si abbia notizia per il periodo preunitario – di ottenere buoni saggi di prodotto locale impiegabile nella lavorazione dei sigari unitamente ai tabacchi importati dall'America; ogni sperimentazione, però, aveva avuto un esito fallimentare: la sola miscelazione di piccole quantità di foglie indigene al tabacco americano ne alterava irrimediabilmente il gusto³³. Al momento dell'Unità d'Italia, la via del tabacco nelle Marche era già tracciata.

Fra pubblico e privato: la Marche e il Monopolio nell'età liberale. L'unificazione nazionale comportò notevoli difficoltà alla Manifattura di Chiaravalle, non tanto per il mancato adeguamento degli impianti cui sopra si è accennato, quanto perché, rimosse le protezioni di cui godeva all'interno del mercato dello Stato Pontificio, le sue produzioni dovettero confrontarsi con quelle degli altri stabilimenti del Regno. Inoltre, i gravi problemi organizzativi e gestionali che caratterizzarono gli esordi del nuovo Monopolio dei tabacchi produssero non pochi effetti negativi sulle singole manifatture. Con l'Unità, infatti, il nuovo Stato si trovò ad ereditare una serie di privative ed un panorama molto composito di strutture produttive, di forme di utilizzo della forza lavoro, di sistemi contabili e di controllo, di procedimenti di lavorazione difficilmente modificabili, nonché un'enorme varietà di prodotti legati a vecchie consuetudini locali che condizionavano fortemente il gusto dei consumatori. Nel 1861 risultavano attivi 14 stabilimenti, molto diversi per dimensioni e capacità produttiva: le Manifatture di Torino, Firenze e Napoli erano articolate su due sezioni, con le prime valutate in ottime condizioni e l'ultima assai inefficiente e sovradimensionata; c'era poi

31 ACC, b. 1800, n. 1, fasc. Manifattura Tabacchi.

32 Nel 1835, ad esempio, il «Giornale letterario e belle arti» scriveva: «Non vuol tacersi che il secolo d'Italia produce tabacchi eccellenti: quelli che si coltivano nelle parti meridionali sono forti e vigorosi; nella nostra marca d'Ancona, e specialmente in Chiaravalle, si ottengono tabacchi più dolci, e graditissimi». La citazione è in Ministero delle Finanze, Amministrazione Autonoma dei Monopoli di Stato, *La manifattura*, cit.

33 *Statistica della coltivazione dei tabacchi in Italia*, in «Rivista tecnica e di amministrazione per i servizi delle privative finanziarie», 1896, fasc. I, p. 60.

l'imponente Manifattura di Milano, di sicuro la più produttiva e tecnologicamente avanzata; le modeste unità di Sestri Ponente, Modena e Parma; i piccoli opifici di Cava dei Tirreni, Massa, Lecce e Cagliari, privi, quest'ultimi due, di macchine industriali e mossi a forza di muli e di braccia. La Manifattura di Chiaravalle, come quelle di Bologna e di Lucca, si situava in una fascia intermedia per potenzialità produttiva e condizione generale di edifici e macchine³⁴. Nello stesso 1861 fu attivato un piccolo opificio, poi chiuso alla fine del 1867, anche a Capraia, il cui impianto fu voluto dal governo per combattere il forte contrabbando che si irradiava dall'isola grazie alla secolare franchigia di cui godeva³⁵. Di un analogo regime di franchigia godeva anche la Sicilia, che venne conquistata al monopolio solo nel 1877³⁶: si provvide allora all'espropriazione di circa 600 imprese attive, tutte di piccolissime dimensioni, e alla costruzione di tre manifatture, localizzate a Catania, Messina e Palermo, per assorbire, almeno parzialmente, gli inevitabili contraccolpi sui livelli occupazionali del settore³⁷. Non si può dimenticare, poi, che il completamento dell'unificazione nazionale portò all'acquisizione delle manifatture di Venezia e di Roma, oltre che dell'importante regione tabacchicola della Valle del Brenta.

Tornando alla situazione che si presentava all'indomani dell'Unità, fu subito chiaro quanto fosse difficile gestire l'eredità degli antichi Stati. Giovanni Manna, una delle figure di maggior rilievo della Destra liberale, intervenendo alla Camera in occasione della discussione sul disegno di legge relativo all'ordinamento delle privative fiscali del nuovo Regno così si esprimeva nel merito:

La condizione [delle privative], secondo ci è presentata dopo la fusione dei diversi Stati d'Italia, rivela tali e tante difficoltà, che basterebbero a sgomentare il più coraggioso amministratore.

Se io potessi rappresentare qui innanzi alla Camera la condizione delle quattordici fabbriche di tabacchi che sono nel Regno d'Italia [...] e parlare dell'enorme sproporzione che vi è tra il numero degli operai e il prodotto, e della mancanza di

34 G. Cappellari della Colomba, *Le imposte di confine*, cit.

35 Archivio Centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1884, Depretis, b. 52, n. 40.

36 La legge n. 1995 del 28 giugno, che estese il monopolio alla Sicilia, fu varata dal governo Minghetti nel 1874.

37 *Relazione e bilancio*, 1875-1877.

forme contabili e dei vincoli anormali che legano il Governo con privati interessi, come avviene nelle fabbriche di tabacchi di Bologna e di Chiaravalle, [...] direi cose che richiamerebbero molto l'attenzione della Camera, e che certamente impongono al Ministero per qualche anno un carico ben difficile. Queste amministrazioni si trovano tanto deviate dal loro scopo da somigliare per certo lato piuttosto a degli stabilimenti di beneficenza che a veri stabilimenti industriali.

Tanta irregolarità creava e crea difficoltà gravissime. C'è bisogno di lavorar lungamente per mettere le cose in istato normale e per mettersi in condizione di formulare nuove proposizioni di miglioramenti³⁸.

Nel suo insieme, quindi, l'industria del tabacco si presentava come una sorta di modello di macchinosità ed inefficienza, sovradimensionata e scarsamente produttiva, priva di personale tecnico adeguato, tecnologicamente arretrata, con alti costi di produzione e spese generali di monopolio di poco inferiori al 50% del prodotto lordo. Nell'opinione comune, sarebbe stato opportuno che lo Stato si fosse disfatto di una simile eredità, ma le condizioni di bilancio glielo impedivano, giacché, nonostante tutto, i tabacchi portavano all'erario dal 12% al 15% delle entrate tributarie. Non è certo questa la sede per ricostruire il vivace dibattito che accompagnò l'iter parlamentare della legge (la n. 710 del 13 luglio 1862) che estese a tutto il territorio nazionale, riservandone la gestione direttamente allo Stato, il monopolio della produzione, della lavorazione e della vendita dei tabacchi (insieme a quello dei sali e delle polveri, quest'ultimo soppresso nel 1871). Basti ricordare che si trattò di una sorta di scontro fra le ragioni della scienza economica e le ragioni dell'erario; di quanto acutamente fosse avvertita la questione ne fanno fede gli interventi di ben 47 parlamentari e i numerosi emendamenti ed ordini del giorno presentati e votati in molte sedute di acceso confronto, in cui fu ripercorsa – per usare le parole di Pietro Bastogi – tutta «la storia dei tabacchi, da Giovanni Nicot fino ai giorni nostri e [...] tutta la teoria delle imposte, da Quesnay sino a Bastiat»³⁹. La scelta di sottoporre l'intero panorama delle privative alla Direzione generale delle gabelle, estendendo anche a questo ramo della finanza pubblica il modello organizzativo piemontese, fu vista come una dolorosa necessità. Fin quando il cosiddetto “germanesimo economico” non trovò anche in Italia piena

³⁸ Atti Parlamentari (AP), Camera dei Deputati (Camera), legislatura (leg.) VIII, sessione (sess.) I, Discussioni (Disc.), tornata del 13 marzo 1862, p. 1561.

³⁹ Ivi, p. 1564.

affermazione, il monopolio statale sulla produzione e sullo smercio di un bene di consumo venne considerato come una sorta di incresciosa sospensione delle leggi della razionalità economica, un tributo, tanto necessario quanto difficile da accettare, alle supreme necessità di uno Stato in formazione, nell'attesa del giorno in cui fosse possibile «seppellirlo – come disse Francesco Ferrara – fra le storiche curiosità finanziarie»⁴⁰. Queste considerazioni finirono per condannare l'amministrazione ad operare in un quadro di incertezza che si ridusse ad un pernicioso immobilismo sul piano industriale, marginalizzato da quello meramente fiscale⁴¹. Pesava il giudizio, diffuso e pressoché unanimemente condiviso, che lo Stato non potesse farsi imprenditore: condurre il Monopolio ispirandosi ai criteri di una gestione aziendale avrebbe significato, ad esempio, dimensionare la produzione sul livello dei consumi e ridisegnare la mappa degli impianti, chiudendo quelli più obsoleti e improduttivi. Questa riconversione avrebbe comportato una drastica riduzione del personale; un provvedimento da più parti ritenuto tanto urgente quanto improponibile, dal momento che avrebbe aumentato la disoccupazione e provocato la rovina di centinaia di famiglie, con le conseguenti ripercussioni sulla stabilità sociale e sull'ordine pubblico.

La mancanza di un serio intervento di ristrutturazione, nella nuova situazione creata dall'unificazione del mercato nazionale, portò seri problemi alla Manifattura di Chiaravalle. Se il “Sun di Spagna”, un tabacco da fiuto particolarmente raffinato che si produceva solo a Chiaravalle, incontrò un gran successo fra i consumatori, tanto da doverne incrementare la produzione, e se altre polveri da fiuto, come i “Caradà” di tipo “Levante” e “uso Ancona”, ben reggevano la concorrenza delle altre fabbriche, non altrettanto accadde per i trinciati e, soprattutto, per i sigari, il cui consumo andò indirizzandosi verso i “Toscani” e più ancora verso i “Cavour”. La citata inchiesta del 1867 rivelava come fosse stato necessario addi-

⁴⁰ Così si espresse nell'*Esposizione finanziaria*, AP, Camera, leg. X, sess. I, Disc., tornata del 9 maggio 1867, p. 624.

⁴¹ Sulle incertezze della filosofia gestionale della Direzione generale delle gabelle, G. Vetrutto, *La parabola di un'industria di Stato. Il Monopolio dei tabacchi 1861-1997*, Venezia 2005, pp. 27-41 e L. Garbini, *Tra finanza pubblica e capitale privato: Agostino Magliani e il monopolio dei tabacchi*, in *Politica economia amministrazione e finanza nell'opera di Agostino Magliani*, Atti del Convegno di Studi (Salerno – Laurino 11-13 ottobre 1995), a cura di A. Guenzi e D. Ivone, Napoli 1997, pp. 401-428, in part. pp. 401-406.

rittura affittare in paese dei magazzini per contenere una giacenza di 800.000 chili di sigari invenduti e in rapido deperimento, al punto che solo una parte di essi si presentava in condizioni tali da garantirne lo smercio, mentre il grosso poteva al più essere riciclato nella produzione di polveri da fiuto di seconda qualità⁴². Non che le giacenze fossero una prerogativa di Chiaravalle, ma una così grande quantità faceva assumere al fenomeno proporzioni inquietanti. In tale situazione, non poteva non ritenersi sovraccendente il numero di 940 operai occupati in Manifattura, in particolare le 730 donne cottimanti, gran parte delle quali addette alla formazione dei sigari⁴³.

Un analogo immobilismo si registrò anche nel settore delle coltivazioni. La stessa legge del 1862, d'altra parte, aveva cristallizzato la situazione preunitaria, permettendo la coltivazione dietro concessione governativa – la cosiddetta concessione “di manifesto” – solo nelle aree di antica coltura; ad esse si sarebbero potute aggiungere molto gradualmente altre aree, selezionate tra quelle che, per natura dei terreni o per precedenti esperienze tabacchicole, facevano presumere una buona riuscita delle coltivazioni e si potevano individuare siti ove introdurre ex novo il tabacco in via sperimentale. Per le Marche, ciò significò lasciare il tabacco confinato alla Vallesina, con qualche timida apertura di nuove concessioni nei comuni di Civitanova e di Montefano, in provincia di Macerata, concessioni che, comunque, ebbero vita breve.

In questo quadro, prese sempre più corpo l'idea di affidare «allo speculatore privato» la gestione industriale del Monopolio nella forma di una società partecipata in grado di dare al settore del tabacco quell'«impulso iniziale» necessario a metterlo sui corretti binari di una sana gestione aziendale⁴⁴. Un progetto in tal senso, esposto dal Ministro delle Finanze Francesco Ferrara nel 1867, venne ripreso e concretizzato l'anno dopo dal suo successore Luigi Guglielmo de Cambray-Digny, in una fase – come è noto – particolarmente difficile per la vita del nuovo Regno, trascinato sull'orlo del collasso finanziario dalle spese sostenute per la guerra contro l'Austria del 1866 con la conseguente annessione del Veneto. Il contratto fra il governo e una cordata di banchieri capeggiata dal Credito Mobiliare di Domenico Balduino, costituitasi in «Società anonima per la Regia cointeressata

42 Ministero delle Finanze, *Rendiconto*, cit., Allegato II, pp. 16 ss.

43 Ivi, tabella D.

44 AP, Camera, leg. X, sess. I, Disc., tornata del 9 maggio 1867, p. 621.

dei tabacchi nel Regno d'Italia», fu sottoscritto nel 1868: con esso lo Stato cedeva il Monopolio dei Tabacchi ai privati per quindici anni (dal 1° gennaio 1869 al 31 dicembre 1883) in cambio di un canone fisso e della compartecipazione agli utili. L'accordo prevedeva anche un'anticipazione allo Stato di 50.000.000 di lire-oro, cifra in cui era stimato lo stock dei tabacchi giacenti nei magazzini del Monopolio, e un prestito di 180.000.000 di lire-oro, che la società si impegnava a coprire con l'emissione di obbligazioni al tasso fisso del 6% garantite dallo Stato, per un totale di 230.000.000 di lire-oro che era quanto il governo stimava necessario per far fronte agli impegni di cassa per il 1869⁴⁵. Fu uno dei più grossi affari che legarono interessi privati e finanza pubblica nell'Italia liberale e che inevitabilmente comportò una durissima battaglia parlamentare, trascinandosi dietro una lunga scia di scandali politico-finanziari, di inchieste parlamentari e processi penali⁴⁶.

La gestione privata, benché molto meno incisiva di quanto era lecito attendersi e di quanto da più parti era auspicato, riuscì in quello che lo Stato non avrebbe avuto la capacità di fare: avviare, cioè, il processo di trasformazione di un insieme giustapposto di manifatture e agenzie di coltivazione in un'azienda con assetti, caratteristiche amministrative e dimensioni tecnico-produttive molto vicine a quelle di un'impresa industriale in senso stretto⁴⁷. Tra i pregi maggiori della Regia ci fu senza dubbio la grande attenzione riposta all'organizzazione della produzione dei sigari, assegnandole quella centralità che sarebbe rimasta la caratteristica fondamentale del Monopolio almeno fino agli anni Venti del Novecento, come pure l'introduzione, benché solo sperimentale, della produzione di sigarette, o meglio

45 AP, Camera, leg. X, sess. I, Disc., tornata del 24 giugno 1868, pp. 4037-4074.

46 I nodi centrali del dibattito parlamentare sono in G. Vetrutto, *La parabola*, cit., pp. 43-46; sulle vicende che portarono alla convenzione si veda in particolare R.P. Coppini, *L'opera politica di Cambray-Digny, sindaco di Firenze capitale e ministro delle finanze*, Roma 1975, pp. 297 ss.; i materiali della commissione d'inchiesta, contenenti anche preziose notizie sul Monopolio sono conservati presso l'Archivio Storico della Camera dei Deputati, Commissione parlamentare d'inchiesta sui fatti della Regia cointeressata dei Tabacchi, cassette 1-5, mentre le conclusioni sono in AP, Camera, leg. X, sess. I, Documenti, n. 315-A; per una minuziosa ricostruzione dell'intera vicenda anche nei suoi aspetti giudiziari, G. Asproni, *Diario politico 1855-1876*, a cura di C. Sole e T. Orrù, vol. V, 1868-1870, Milano 1982, pp. 326 ss.

47 Per i risultati ottenuti da Balduino e soci, oltre a *Relazione e bilancio*, 1869-1883, anche Società anonima per la Regia cointeressata dei tabacchi nel Regno d'Italia (Regia), *Origine, svolgimento e risultati della Regia cointeressata dei tabacchi nel Regno d'Italia. Dal 1° gennaio 1869 al 31 dicembre 1883*, Firenze 1886.

di "spagnolette" secondo la denominazione dell'epoca. In ciò gli amministratori privati seppero assecondare i mutamenti del costume, già in atto da diversi decenni nei Paesi più avanzati, che spingevano in alto il consumo borghese e cittadino dei sigari e decretavano l'inesorabile declino dell'abitudine aristocratica e contadina di fiutare. Più difficile fu l'opera di riequilibrio fra produzioni e vendite, anche per la prudenza politica con cui la Regia procedette alla riduzione del personale.

A Chiaravalle i tagli all'occupazione furono fra i più sensibili, in conseguenza della limitazione della produzione dei sigari ai soli "uso Roma": il numero degli addetti, dagli iniziali 940 (90 uomini e 850 donne), allo scadere della convenzione era stato ridotto a 731 (80 uomini e 651 donne). La riduzione della forza lavoro fu inferiore a quanto suggerivano le ragioni dell'azienda, ma in alcuni anni venne accompagnata anche da provvedimenti come la sospensione temporanea delle lavorazioni, la riduzione dell'orario di lavoro, e conseguentemente del salario giornaliero, e l'abbassamento del maximum del cottimo. Quanto all'adeguamento delle strutture della fabbrica, la Regia impiantò una turbina idraulica per affiancare le vecchie ruote orizzontali e operò anche alcuni interventi di ristrutturazione sugli edifici. Molto importante fu l'apertura di un incunabolo per ospitare i figli delle operaie, precedentemente costrette durante l'allattamento a portarli all'interno della fabbrica, esponendoli alla grande insalubrità dell'ambiente e al rischio di gravi malattie dell'apparato respiratorio⁴⁸. Per la comunità cittadina, di non poco conto fu anche la decisione assunta nel 1872 dagli amministratori della Regia di trasferire da Jesi a Chiaravalle la sede dell'agenzia compartimentale della coltivazione dei tabacchi. Così, non solo si rafforzava il ruolo di Chiaravalle nella rete amministrativa e tecnica del Monopolio, ma si dava anche ai Chiaravallese l'opportunità di un impiego stagionale discretamente retribuito in occasione delle campagne di verifica delle piantagioni e di ricevimento delle foglie grezze. Il personale avventizio necessario per tali lavori, infatti, veniva assunto fra i giovani del luogo, prevenendo in tal modo le pressioni delle amministrazioni municipali e rinsaldando il legame tra la struttura centrale e il territorio che la ospitava. La questione delle coltivazioni, comunque, rappresentò la vera spina nel fianco della Regia, anche perché lo spostamento dei consumi verso i sigari rendeva sempre più difficile l'impiego di tabacchi indigeni. Le coltivazioni sperimentali di tabacco americano da fumo avviate all'inizio degli anni Settanta diedero risultati scadenti,

⁴⁸ *Relazione e bilancio*, 1881, p. 23.

tranne che nel caso della varietà "Seed-Leaf"; si cercò anche di sottoporre a trattamenti particolari le foglie nostrane per aumentarne l'impiego nei trinciati e nei sigari ordinari, ma anche in questo caso con risultati non del tutto soddisfacenti. Comunque sia, nei quindici anni di gestione privata l'impiego di foglia italiana nelle manifatture passò dal 19% al 23%, ma ciò non impedì l'accumularsi anno dopo anno di uno stock enorme di tabacco indigeno inutilizzato, che arrivò quasi a 13 milioni di chili allo scadere del contratto⁴⁹. Ciò accadde anche perché gli sforzi della Regia di contingentare le campagne, escludendo alcuni territori dalle concessioni, limitando le patenti e diminuendo i prezzi di acquisto delle qualità di tabacco di cui maggiore era l'eccedenza, furono spesso vanificati dalle «vive insistenze del Governo» a non penalizzare i coltivatori⁵⁰. In queste condizioni, la tabaccoltura marchigiana non poteva certo avere alcuno sviluppo. Nelle centinaia di pagine dell'inchiesta Jacini dedicate alle Marche la questione tabaccoltura è liquidata in due righe: «la coltura del tabacco trovava limitata alla provincia di Ancona e più particolarmente ai comuni della valle Esina. Essa si aggira intorno ai 300 ettari»⁵¹.

Allo scadere della convenzione, la gestione diretta dello Stato non fu più messa in discussione; il ministro Magliani fu al riguardo molto esplicito: «per me non vi è che un credo solo, cioè il monopolio esercitato direttamente dallo Stato»⁵². Per circa dieci anni, si ritornò ad un'impostazione rigidamente fiscalista dell'industria del tabacco, con le manifatture costrette a far fronte al calo dei consumi e ai loro spostamenti fra le varie tipologie di prodotto indotti dai forti e frequenti aumenti tariffari. Proprio in questi anni, però, in maniera del tutto indipendente dalla volontà dell'amministrazione, maturò la piena affermazione del "Toscano" come prodotto nazionale, destinato di lì a poco anche ad espandersi sui mercati internazionali, seguendo la scia della crescente emigrazione transoceanica⁵³. La nuova struttura dei consumi prodotta dai rincari e dal naturale evolversi del gusto creò inizialmente non poche difficoltà alla Manifattura di Chiaravalle, che

⁴⁹ Regia, *Origine*, cit., p. 303.

⁵⁰ Ministero delle Finanze, *Sulla coltivazione indigena del tabacco*, Roma 1891, p. 22.

⁵¹ *Atti della giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XI, t. II, Roma 1884, p. 386.

⁵² AP, Camera, leg. XV, sess. unica, Disc., tornata del 19 aprile 1883, p. 2558.

⁵³ Al riguardo, L. Garbini, *Aroma d'Italia. Emigrazione italiana e Monopolio dei tabacchi fino alla Grande Guerra*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 34, 2003, pp. 61-90.

risentì pesantemente del crollo dei generi da fiuto e della grossa crisi dei sigari "uso Roma". Fu fondamentale la decisione dei vertici aziendali di dismettervi la lavorazione dei "Romani", riutilizzandone le scorte nella fabbricazione di un sigaro sperimentale forte e fermentato molto simile al "Toscano", e avviando contestualmente la lavorazione degli stessi "Toscani"⁵⁴. Ciò consentì di mantenere i livelli occupazionali (il numero degli addetti scese comunque alle 715 unità dell'esercizio 1890/91), ma, soprattutto, assegnò alla Manifattura una produzione in rapida e sostenuta espansione che nel giro di vent'anni portò a raddoppiare la forza lavoro impiegata, fino a raggiungere – come si è visto in apertura – le 1.505 unità dell'esercizio 1914-1915.

I cattivi risultati del Monopolio nella seconda metà degli anni Ottanta, causati anche dalla crisi agraria che depresse i consumi, fecero maturare quella che può definirsi come la svolta industrialista della storia del Monopolio. Prese corpo, cioè, l'idea che il Monopolio dei Tabacchi dovesse godere di maggiore autonomia rispetto agli altri rami della pubblica amministrazione, che dovesse, in sostanza, essere informato ai criteri di gestione di una qualsiasi impresa industriale. Sneliti l'iter burocratico e la gabbia normativa che rendevano lente e macchinose le decisioni, affidatane la gestione a personale tecnico specializzato, il Monopolio doveva diventare un'azienda in grado di programmare i propri orizzonti temporali e le proprie linee di sviluppo, dare impulso alle coltivazioni e organizzare razionalmente la produzione manifatturiera, stimolare il consumo interno e competere sui mercati internazionali.

La svolta si concretizzò nel 1893, con lo scorporo dal complesso dei servizi controllati dalla Direzione delle gabelle della Direzione generale delle privative, affidata alla guida di Roberto Sandri, un ingegnere meccanico, che arrivò al vertice della nuova struttura gestionale del Monopolio dopo un servizio attivo svolto quasi completamente all'interno delle manifatture⁵⁵. Sandri rimase alla guida della Direzione delle privative fino alla sua morte, nel 1909, e gli successe il suo fedelissimo vice, Enrico Bondi, un altro ingegnere che era stato assunto dalla Regia nel 1874 come allievo capo-tecnico nella manifattura di Roma⁵⁶.

⁵⁴ *Relazione e bilancio*, 1891/92, p. XXXVII.

⁵⁵ Un esaustivo profilo biografico di Sandri fu pubblicato nella rivista «Il Tabacco», a. X, n. 119, dicembre 1906.

⁵⁶ «Il Tabacco», a. XIII, n. 147, aprile 1909.

Questa continuità negli uomini si tradusse in una continuità di indirizzo, di cui il Monopolio godette fino alla Grande Guerra, in quella che può essere considerata la stagione più felice della sua lunga storia; la stagione in cui pur fra i ritardi, le incertezze e le pastoie burocratiche connesse alla sua natura pubblica, il Monopolio sembrò poter dimostrare che anche lo Stato – come scrisse Alfredo Rocco – poteva essere «un industriale»⁵⁷. A partire dalla metà degli anni Novanta fu compiuto un grosso sforzo di adeguamento delle strutture e di innovazione tecnologica in tutti quei settori della produzione dove alla meccanizzazione non ostavano il livello delle conoscenze tecniche e le esigenze peculiari dei prodotti. Alla vigilia della guerra, solo nella produzione dei sigari nessuna macchina era in grado di sostituire le abili mani delle operaie; per tutte le restanti lavorazioni erano state introdotte, nella maggior parte delle manifatture, le macchine più avanzate ed era stato quasi completato un programma di piena elettrificazione degli stabilimenti. Anche l'organizzazione del lavoro e i regolamenti interni erano stati uniformati su tutto il territorio nazionale. L'età giolittiana, con la crescita economica del Paese, segnò quindi il big spurt anche del settore del tabacco. Grazie anche alla prima ondata nazionale della sigaretta, che cominciò a conquistare al fumo perfino le donne, i consumi decollarono e gli indici della produzione registrarono una tendenza alla crescita destinata a rivelarsi stabile e duratura. Lo sviluppo si legava principalmente alla produzione dei sigari, la cui ossatura era costituita dal "Toscano", che fece registrare nelle vendite un'impennata senza pari nella storia dei consumi dell'Italia liberale⁵⁸.

La Manifattura di Chiaravalle, come si è visto, si trovò a svolgere un ruolo di primo piano, grazie alla maestria delle sue sigaraie, che convinse i vertici aziendali a potenziare anno dopo anno la lavorazione dei "Toscani" e dei sigari comuni (un prodotto popolare da 5 centesimi) nello stabilimento marchigiano. Questo vantaggio competitivo nei confronti delle altre manifatture si rivelò però un limi-

⁵⁷ *Lo Stato industriale e il monopolio dei tabacchi*, in «Il Tabacco», a. XV, n. 174, luglio 1911. Un giudizio estremamente lusinghiero, e forse eccessivamente ottimistico, sulla gestione della Direzione generale delle privative è espresso da Giovanni Vetrillo che parla di piena «mutazione del Monopolio da servizio fiscale in industria» (*La parabola*, cit., p. 85).

⁵⁸ Su questa stagione della storia dell'industria del tabacco in Italia, L. Garbini, *La stagione del "Toscano". Dinamica dei consumi e riorganizzazione produttiva del Monopolio tra Otto e Novecento*, in E. Benenati e M.C. Lamberti, a cura di, *Impresa e lavoro in un'industria di stato: la Manifattura Tabacchi tra Ottocento e Novecento*, Torino 1999, pp. 39-70.

te nel medio periodo, giacché nella riorganizzazione delle lavorazioni delle varie manifatture del Regno, l'amministrazione Sandri, concentrando a Chiaravalle la produzione dei sigari, ne escluse quella nuova e altamente meccanizzata delle sigarette. Può anche avere inciso in tale decisione la consapevolezza politica che fosse preferibile concentrare «la folta manodopera richiesta dalla lavorazione dei sigari [...] in una piccola cittadina immersa nell'universo rurale della provincia marchigiana [...] piuttosto che appesantire ulteriormente le concentrazioni di manodopera dei turbolenti e conflittuali ambienti operai delle grandi città settentrionali»⁵⁹; tuttavia la ragione principale di tale scelta fu essenzialmente di natura tecnica e seguì i criteri di una corretta razionalizzazione produttiva: la produzione di sigarette fu allocata in quegli stabilimenti, come a Bologna ad esempio, dove preesisteva una lavorazione di trinciati di migliore qualità e minore era la tradizione nella confezione dei sigari. Inoltre, la centralità di una produzione ad alta intensità di lavoro non escluse la Manifattura di Chiaravalle dal piano degli investimenti finalizzato all'ammodernamento degli impianti, come testimonia, ad esempio, gli interventi sugli ambienti di lavoro, le nuove macine per le polveri e, nel solo 1913, l'impianto di una caldaia multitubolare, di tre motori elettrici, di un montacarichi elettrico e di caricatori automatici per gli apparecchi di prosciugamento delle foglie da ripieno⁶⁰.

Contrariamente alla Manifattura, la tabacchicoltura marchigiana non diede alcun segno di ripresa. E ciò nonostante la grande opportunità offerta dalle concessioni "speciali", istituite nel 1901, che consentivano a singoli produttori (meglio ancora se associati tra loro) di poter avviare su grandi appezzamenti la coltivazione di tabacco, in particolare Kentucky, consegnando alle manifatture le foglie già stagionate e manipolate. La prima di queste Fattorie Autonome – come verranno definite – fu impiantata nel 1904 dal conte Rasponi delle Teste nelle sue tenute di Barbiarella, con risultati definiti lusinghieri dagli agronomi del Monopolo⁶¹; nel 1914 ne funzionavano 107, per una superficie coltivata di 2.751 ettari con 14.604.532 piante poste in campo e 1.851.028.787 foglie raccolte⁶².

In diverse regioni, in particolare nel Veneto, in Puglia, in Campania, in To-

59 F. Chiapparino, *Le sigaraie*, cit., p. 238.

60 *Relazione e bilancio*, 1913/14, pp. XLV-XLVI.

61 «Il Tabacco», a. IX, n. 101, giugno 1905.

62 *Relazione e bilancio*, 1914/15, p. XXXVI.

scana e in Umbria, grazie anche alla disponibilità di forza lavoro a basso costo, si erano reperiti i capitali necessari all'avvio delle coltivazioni e all'impianto degli stabilimenti di prima lavorazione delle foglie. Nelle Marche ciò non accadde, se non tardivamente e in modo sporadico, nemmeno negli anni Trenta, quando la nuova struttura dei consumi e le politiche autarchiche del fascismo resero possibile impiegare tabacco italiano nella quasi totalità delle produzioni manifatturiere. Per capirne le ragioni è emblematico quanto sostennero alcuni proprietari della Vallesina in una sorta di lettera aperta al Ministro delle Finanze, scritta per lamentare i bassi prezzi che l'agenzia di Chiaravalle aveva pagato per lo Spadone ed una modesta quantità di Burley da essi coltivati su concessione "di manifesto".

È chiaro che il Ministro delle Finanze tende ad avvantaggiare la coltivazione delle varietà da trinciati per sostituirle a quella dello Spadone, ma l'E.V. ben comprende che una coltura tradizionale non si sostituisce immediatamente con un'altra, per la quale è necessario avere il coltivatore bene addestrato e guidato da personale tecnico pratico dei nuovi sistemi culturali. Perché, se è vero che si tratta sempre di coltivazione di tabacco, pure le nuove varietà domandano nuove cure e provvedimenti per i quali bisogna via via venir formando il coltivatore, il quale deve essere sorretto dal consiglio del personale tecnico che, almeno da noi, non è in grado di aiutare il proprietario nella immediata sostituzione delle nuove varietà.

Questo nostro colono mezzadro poi guarda con diffidenza e timore le nuove coltivazioni, perché, per il maggior numero delle foglie accordate ad ogni pianta, vede con sgomento aumentato il lavoro di custodia e quindi accresciuta considerevolmente quella mano d'opera avventizia che è da noi così scarsa e costosa; scarsa perché il fiorire delle industrie locali sottrae alla terra gran numero di lavoratori, costosa perché la ricerca incessante che di essa si fa per il progredire continuo della nostra agricoltura la rende di giorno in giorno sempre più esigente⁶³.

Mancanza di un serbatoio di manodopera sottoccupata, presente invece in aree come la l'alta valle del Tevere o il Salento; riottosità del mondo mezzadrile verso ogni novità, che significava inevitabilmente un aggravio di lavoro; soprattutto, carenza di spirito imprenditoriale, prima ancora che di capitali, da parte dei proprietari terrieri: questi fattori insieme finirono per escludere le Marche

63 Comizio agrario circondariale della provincia di Ancona con sede in Jesi, *A Sua Eccellenza il Ministro delle Finanze, voti e proposte dei coltivatori di tabacco della valle Esina*, Jesi 1909, p. 5.

da quel circolo di alta specializzazione nella produzione di tabacco che si andò affermando in Italia nel corso del Novecento. Ad ulteriore conferma, si possono citare i dati sulla produzione nazionale di tabacco negli anni Novanta del secolo scorso: in un periodo in cui, pur fra le molte difficoltà del settore, si rafforzò il primato tabacchicolo italiano, nelle Marche si coltivò a tabacco (fonte INEA) una media di 112 ettari all'anno, contro gli oltre 9.030 dell'Umbria, i 21.017 della Campania, i 6.050 del Veneto, i circa 5.600 della Puglia, i quasi 3.000 della Toscana e i 1.496 dell'Abruzzo.

Epilogo. Tornando agli aspetti più strettamente industriali, resta da fare un'ultima considerazione. La prima guerra mondiale marcò una netta frattura nel processo che si è cercato di descrivere in questa sede. Da una parte, infatti, la guerra fece diventare il consumo di tabacco il primo grande consumo di massa, dall'altra determinò una brusca accelerazione nel processo di diffusione della sigaretta, al punto da determinare negli anni successivi una vera e propria rivoluzione merceologica all'interno del settore. Tutto ciò comportò una profonda trasformazione dell'industria del tabacco e ne mutò radicalmente la fisionomia, data l'alta meccanizzazione della produzione delle sigarette. Veniva così a compimento un secolare processo di trasformazione in industria moderna di uno dei più classici settori manifatturieri di antico regime. Proprio allora, però, come hanno messo bene in evidenza gli studi di Giovanni Vetrutto⁶⁴, con la nascita nel 1927 dell'Amministrazione autonoma Monopoli di Stato, invece di assumere una forma organizzativa più snella e più rispondente alle esigenze delle trasformazioni in atto, l'industria statale del tabacco conobbe una sorta di ritorno all'antico, di progressiva sclerotizzazione in senso pigramente burocratico e fiscalista che la riportò a prima del 1893.

La produzione di sigarette nella Manifattura di Chiaravalle fu introdotta nel 1922, con la contemporanea soppressione di quella dei trinciati (ma non ovviamente delle operazioni di trinciatura). L'antica lavorazione dei tabacchi da fiuto rimase in vita fino al 1941 e fu poi ripristinata nel 1950, come produzione di nicchia per un ristretto circuito di amatori. I sigari continuarono a rimanere un'altra

⁶⁴ G. Vetrutto, *La parabola*, cit. e Id., *L'industria del tabacco nella storia dell'Amministrazione: scelte di gestione e formazione del personale direttivo*, in E. Benenati e M.C. Lamberti, a cura di, *Impresa e lavoro*, cit., pp. 13-38.

specificità chiaravallese, anche se la loro produzione fu più che dimezzata nel corso degli anni Trenta. Durante la seconda guerra mondiale, si produssero soltanto sigarette e una parte dello stabilimento fu pure riconvertita a produzioni belliche. Alla Manifattura di Chiaravalle spetta anche il triste primato di essere l'unica a venire completamente distrutta durante il conflitto: già danneggiata da un bombardamento alleato, fu poi smantellata e incendiata dai tedeschi in ritirata. Completata la ricostruzione nel 1948, riprese a lavorare a pieno ritmo.

Nel 1954 impiegava 1.055 operai, di cui 817 donne e 238 uomini; gli anni successivi segnarono un calo netto dell'occupazione femminile, dovuto alla costante contrazione del mercato dei sigari e alla sempre più spinta meccanizzazione della produzione di sigarette: nel 1980, dopo una grave crisi all'inizio del decennio precedente che aveva visto l'occupazione scendere al minimo delle 516 unità, le donne in Manifattura erano solo 179, di contro la forza lavoro maschile aveva raggiunto le 504 unità. La storia più recente è storia di chiusure temporanee e temporanee riattivazioni, segno della crisi generale del settore e di un travagliato percorso di privatizzazione che, al contrario di quella ottocentesca, è preludio alla completa cessazione dell'attività.